

**LE MEMORIE DI PAVEL FLORENSKIJ.
ANNUNCIO DI TRASFIGURAZIONE ***

1. Florenskij comincia a scrivere gli appunti delle sue memorie la notte del 7 novembre 1916, vigilia della nascita di Maria secondo il calendario della Chiesa ortodossa, dopo aver preparato la liturgia, sul leggio della chiesa e alla luce della lampada sacra. Lo annota lui stesso, nelle prime righe del suo racconto autobiografico.

È racchiuso, in ciò, uno spontaneo significato simbolico, nel senso forte, rivelativo, che Florenskij attribuisce al simbolo.

La chiesa che celebra la divina liturgia è, ormai, la sua dimora d'elezione, cui è approdato per grazia, certo, ma che sempre ha in qualche modo presagito. Sin dall'infanzia, vissuta in quell'eden felice e solitario che è stata la sua famiglia, dov'è cresciuto immerso nella natura misteriosa, selvaggia e affascinante del Caucaso che faceva da cornice.

Il suo racconto è dunque *testimonianza* di ciò che l'ha guidato fin lì dove ora si trova. È *tradizione*, ai suoi amatissimi figli, della sua esperienza. È *memoriale* che rende presenti – nel mentre li rammemora – gli eventi che hanno deciso del suo pensiero e della sua vita e che, come tali, ancora la nutrono e in essa rivivono, tersi e freschi come appena fossero accaduti. È, infine, il suo racconto – com'egli scrive – «responsabilità verso il futuro».

* Pubblicato a Mosca nel 1992, il volume *Ai miei figli. Memorie di giorni passati* è stato tradotto nel 2003 in italiano nella collana “Uomini e Religioni” della Mondadori, in cui erano già apparse, nel 2000, le lettere di Florenskij dal gulag staliniano (raccolte sotto il titolo *Non dimenticatevi*). L'importante impresa editoriale è dovuta all'intuizione di Vito Mancuso, mentre entrambi i volumi sono introdotti con competente trasparenza da N. Valentini e da lui curati insieme a L. Žák, cui si devono le sapide note di redazione. Nelle citazioni che seguono, la sigla M rimanda alle *Memorie* e la sigla L alle *Lettere dal gulag*.

2. La stessa accuratezza, tenacia e vividezza nello scrivere che danno un'inimitabile impronta a questi appunti, e che ritroviamo intatte nelle lettere dalla prigione, ci spingono a cogliere in essi l'oggettivazione di un'esigenza interiore pressante, anzi la volontà tenace e perseverante d'obbedire quasi a un imperativo.

Florenskij sa di dover lasciare una testimonianza. O, meglio, sa di dover dare testimonianza di quanto gli è accaduto, proprio perché gli è accaduto qualcosa che per natura sua esige di essere testimoniato e trasmesso. Intuisce, da sempre, di essere destinato a diventare un testimone e cioè, in definitiva, *un martire*: con tutta la sua vita e con tutto il suo pensiero, che in lui non per niente vogliono venire a perfetta coincidenza.

Questa percezione viene da lontano. Anche se gli si fa chiara di colpo – come narra in queste pagine – quando, da giovane studente, la comprensione scientifica del mondo in cui è stato educato e che ha costituito «l'anima della cultura occidentale, il cuore stesso dell'Europa», dolorosamente gli rovina addosso.

In quel che mi era successo sentii lo strappo della storia mondiale. Mi fu di colpo chiaro che "il tempo era uscito dai cardini" e che, di conseguenza, si era concluso qualcosa di estremamente importante non solo per me, ma per la storia tutta. Era una sensazione di nostalgia mortale, di dolore pungente, di insopportabile consapevolezza che ciò che era stato costruito a costo di sforzi imponenti, e non parlo dei miei, ma di quelli di tutti, di quelli dell'Europa, stava crollando. In quel dolore lancinante, però, s'intuiva l'inizio della liberazione e della risurrezione, anche in questo caso non solo miei, ma di tutti (M 250-251).

Ancora parecchi anni dopo, il 16-17 gennaio 1937, l'anno della sua morte, così scriveva alla moglie, dal gulag nelle isole Solovki:

(Qui) la vita personale è uggiosa, ma il pensiero della grandezza degli avvenimenti storici che stanno svolgendosi nel mondo mi sta mettendo su di morale. I posteri c'invidieranno che non sia toccata a loro la sorte di essere testimoni della trasfigurazione rapida (dal punto di vista della storia) del quadro del mon-

do. Noi infatti siamo nati in una rapida della storia, in un punto di svolta dell'andamento degli avvenimenti storici. In qualsiasi campo della vita avviene una ristrutturazione dalle stesse radici, ma siamo troppo vicini a questo quadro grandioso per abbracciarlo e comprenderlo nel suo insieme (L 373).

3. Ma in che consiste questo rivolgimento, questa svolta, questo passaggio pasquale, questa promessa di trasfigurazione?

Nel farsi irresistibilmente e fascinosamente presente di nuovo, e in modo nuovo, del mistero, dell'ignoto, del profondo, del noumenale – son tutte espressioni sue – quale radice e luce del visibile, del conosciuto, della superficie, del fenomenico.

Non rigetta, Florenskij, si badi bene, la conoscenza scientifica *tout court*, ma una razionalità che, per scelta e alla fine per una logica costringente e perversa, si è tanto limitata a indagare e a imbrigliare concettualmente e tecnicamente i fenomeni, da precludersi prima, da obliare poi e infine da negare la comunicazione con ciò che sta sotto ed è al di là, e che pure si fa presente e si dà in ciò che vediamo, ascoltiamo, tocchiamo.

Il racconto di Florenskij è invece, quasi in controcanto, la rievocazione palpitante e appassionata di quei momenti e di quei luoghi, sin dell'infanzia, ove il mondo “altro”, attraverso «piccole fenditure» e infine per subitanea folgorazione, si è aperto un varco verso di lui.

È da queste primigenie esperienze che prendono forma indelebile la spiritualità e il pensiero di Florenskij. È un'iniziazione al mistero quella ch'egli vive. Una *mistagogia*.

Non si tratta di negare la realtà di *questo* mondo, né di rifiugarsi idealisticamente e apofaticamente in un *altro* mondo. Ma di aprire lo sguardo al *mondo come presenza del mistero, riconoscendo nel mistero la vita del mondo*.

4. La *mistagogia* di cui Florenskij è testimone non è, inizialmente, di carattere religioso, nel senso che percorra la via di questa o quell'altra religione storica.

È piuttosto una via dello *sguardo* e dell'*attenzione*. È cioè un esercizio, spontaneo, ma insieme caparbiamente cercato e voluto,

di una «percezione obbiettiva del mondo, non centripeta, una sorta di prospettiva rovesciata, e per questo una percezione integrale e reale» (L 400).

Esercizio dello sguardo che scavalca ogni astrattezza dogmatica, di qualunque genere essa sia, e perciò ogni schema apriorico scientifico o filosofico, per accogliere e cogliere la forma reale dell'evento, di ogni *particolare* evento, nel suo stesso prodursi, offrirsi, esprimersi come incarnazione dell'*universale verità*.

Esercizio che rende vigili «dal pensare in maniera disattenta». Poiché «il pensiero è dono di Dio ed esige che ci si prenda cura con tutte le forze del suo oggetto» (*Testamento*, 1922).

5. La mistagogia florenskijana contempla due momenti nettamente distinguibili, nella trama ricca e multiforme del racconto di questi suoi primi vent'anni di vita. Due momenti diversi, per forma, tempo e contenuto, anche se tra loro talmente intrecciati da avvolgere di una personalissima musicalità la sua testimonianza.

Prima, lo sguardo di Florenskij, per molte e inconsuete vie, incontra stupefatto e persino estatico uno sguardo altro, “sovracosciente”, cosmico. Poi, la sua coscienza è interpellata da una voce che imperiosa lo chiama e interella, e decide infine del suo destino.

Non si pensi a eventi miracolistici. Ma a una percezione intensa, talvolta persino spasmodica, “mistica” – così la definisce – dell’originario, gratuito, imprevisto eppure atteso farsi presente del mistero. Non al di là del mondo, ma *dal di dentro* di esso.

Lo sguardo incontrato è quello della Natura, con la “n” maiuscola: «dove prima non c’era nulla, di colpo spuntò uno sguardo» (M 128).

Ricordo bene la sensazione improvvisa e tutt’altro che banale di sguardi che s’incontrano, di occhi che si fissano: qualcosa baluginava, forte, per poi cessare; del resto un’osservazione tanto diretta del volto della Natura non si potrebbe reggere a lungo. Pur fugace, quella sensazione dava la certezza assoluta dell’autenticità dell’incontro: ci eravamo visti l’un l’altra e l’un l’altra ci eravamo compresi; e non solo io capivo lei, ma ancor più lei capiva me. E io sapevo che lei mi conosceva e mi vedeva ancora meglio

di quanto la vedessi io, e soprattutto sapevo che mi voleva bene (M 127).

Più avanti negli anni, quando prenderà a frequentare l'ambiente filosofico e teologico di Mosca, egli darà un nome a questo misterioso e amicale sguardo d'intensità e profondità tipicamente femminili: è la Sofia, la Sapienza in cui il tre volte Santo pone le sue delizie e che, come architetto, presiede alla creazione del mondo.

Ma lo sguardo che incrocia il suo sguardo non basta. È solo una promessa, un rinvio. Allo sguardo di Florenskij ha da congiungersi l'ascolto. E alla natura che si rivela deve seguire la parola che chiama, e che viene da più lontano e attraversa lo sguardo per raggiungere il cuore.

Nell'iniziazione al mistero di Pavel bambino, adolescente e giovane è così compendiata la storia religiosa dell'umanità: la mistica che si dischiude dalle profondità del cosmo e la fede suscitata nell'ascolto della parola che afferra dall'alto.

6. Le pagine, tra le ultime delle memorie, in cui descrive la chiamata che lo raggiunge intorno ai vent'anni, sono invero straordinariamente intense e precise nella lucida fenomenologia che intendono offrire di quanto un giorno è accaduto (cf. M 270-271). Vi è narrato l'incontro con una "volontà", ignota e forte, che supera incommensurabilmente la sua e della sua è incommensurabilmente più autorevole. Una volontà nella cui perentorietà c'è più saggezza e misericordia che in ogni umano giudizio e prudenza.

È notte. Florenskij vaga, senza più punto alcuno di sicuro riferimento, nel bel mezzo della crisi che lo travaglia sino alla disperazione. Si sente spinto a uscire nel cortile. Quando, di là da esso, una voce lo chiama per nome. Viene forse da un cortile vicino. «Non so – egli annota – chi egli volesse chiamare e perché, ma in effetti prestò la sua gola e le sue labbra a un'altra voce e chiamò *me*».

È un fatto, discriminante, che lacera la sua coscienza e gli apre la strada stretta, ma portatrice di vita e di luce, tra «l'illusorietà soggettiva del razionale» e «l'oggettività dell'irrazionale ambiguo, oscillante e infinitamente complesso».

Fu – scrive – «qualcosa di completamente nuovo, di semplice e chiarissimo, ma di imperioso, reale e indistruttibile come la roccia», in cui risuonavano la schiettezza e la semplicità dell’evangelico: «sì, sì – no, no».

È la svolta. «Non provai nulla che già non conoscessi. A cambiare in modo radicale fu l’indirizzo della mia volontà» (M 301). Il che comportò, in uno, «la negazione del sapere alla sua stessa radice» (M 302), una kenosi del *lógos*, dunque, e l’avvertirsi così raggiunto da un alito fresco e rigeneratore, lo Spirito, il santo *Pneûma* (M 304).

Di qui inizia l’avventura a edificare, da quella morte e da quel soffio di vita, qualcosa ch’egli intuisce come del tutto nuovo: «non era ancora chiaro se si potesse costruire un proprio pensiero, e tanto meno era chiaro come fare a costruirlo, tuttavia la mia convinzione interiore già confermava quella possibilità e la brama di pensiero era attiva e pugnace» (M 304).

D’ora innanzi, anche se ovviamente vi saranno crescita e sviluppo, per Florenskij «credere significa conoscere spiritualmente una realtà oggettiva» e ciò non ha niente a che vedere con «l’essere credente», che significa invece trovarsi «nella posizione soggettiva d’una convinzione che, forse, è assolutamente illusoria» (M 170).

7. Fin qui ci guida Florenskij nelle sue memorie. E ci permette così di leggere con occhi più penetranti il suo successivo percorso di vita e di pensiero.

Ma già in queste pagine, anche perché scritte quando egli è ormai giunto alla maturità, si stagliano con nitidezza tre forme peculiari della sua futura testimonianza e della sua vivente eredità. Le richiamo soltanto.

In verità, rispondono tutte, in modo convergente, a quell’unico problema sul quale – confessa nelle *Memorie* – «ho riflettuto per tutta la vita: il problema del simbolo» (M 201). E cioè *il dirsi del mistero nel mondo. Il prendere carne dell’(A)anima*.

8. Di qui appunto, in primo luogo, *la carnalità del pensiero* (M 205).

Penso che Florenskij, con quest'espressione forte e inattesa, voglia insieme significare due cose: la presa in diretta dell'evento in cui il mistero prende carne nel mondo, per poterlo così dire – ai suoi vari livelli di realtà e di espressione – in parole *concrete*. Cari che di mistero e, perciò, di vita.

Sarebbe un errore, e un fatale impoverimento, leggere il farsi strada del mistero nell'esperienza e nel pensiero di Florenskij come un semplice ritorno al già detto: a Platone o a Goethe, ad esempio, cui pure egli non manca più volte di riferirsi.

No. In Florenskij il mistero si apre un varco in forma nuova, e in forma inedita vuol esser detto. È la forma, ancora inesplorata nel suo inesauribile avvento, dell'incarnazione di Cristo. Sino a partecipare del suo stesso pensare. Come scrive l'Apostolo nella prima lettera ai Corinti: «noi abbiamo il *noûs* di Cristo». Si da conoscere in Lui, per il soffio dello Spirito, *tà báthe toû Theoû, i profunda Dei*, e dire *tà pneumatikà en lógois pneumatikoîs* (cf. 1 Cor 2, 13).

Senza *Pneûma*, infatti, il *Lógos* resta *lógos* e la carne resta carne. Il *Lógos* non s'incarna e la carne non è trasfigurata.

9. Ma l'incarnazione del pensiero chiede un *milieu*, un grembo, entro cui esser accolta e da cui germinare e portar frutto. Anche qui è in gioco la natura simbolica della realtà. Come Florenskij scrive, in quegli stessi anni, all'amico Belyj:

Il "fare" fine a se stesso, le "opere" in sé, tutto ciò che non è illuminato e "benedetto" dall'autenticità dei rapporti personali, mi sembra del tutto inutile. Ogni "opera" ha per me un valore puramente simbolico, in quanto espressione e creazione di relazioni personali, non un contatto soltanto esteriore, ma un'unità interiore (cf. M 35).

Conosciamo tutti le straordinarie pagine che egli ha consacrato all'amicizia e al ritmo trinitario dell'*agápe* cristiana nel suo capolavoro, *La colonna e il fondamento della verità*. Ma anche in questo caso le dobbiamo intendere nel loro autentico significato. Esse rinviano all'incarnazione del pensiero e dell'(A)anima. Di

più: rinviano al farsi presente del mistero (che è, in definitiva, la Santa Trinità) nel mondo.

Florenskij riprende il cammino là dove l'ha lasciato Agostino nel libro VIII del *De Trinitate*, dopo aver affermato di aver alfine trovato che il *locus* entro il quale si fa possibile «intellectu videre quod credidi» è l'amore d'amicizia. Ma si è fermato Agostino – com'egli stesso riconosce nel libro XV, dopo aver scandagliato in lungo e in largo l'interiorità dello spirito umano – perché «lux illa inefabilis reverberabat nostrum obtutum».

Florenskij annuncia che è venuto il tempo di fare il grande passo, nella più schietta semplicità e *parresia* evangeliche. Il mistero non si fa solo presente nell'anima, ma ha da prender carne *tra gli uomini*. Come il *Lógos* in Maria. Perché in lei la divina *Sofia* si specchia come persona creata, e come la creazione in persona che accoglie e dà carne al *Lógos* nel mondo.

Ciò vale, *in primis*, per il cristianesimo. Ma insieme vale per tutte le tradizioni religiose: «Il mondo religioso è frantumato, soprattutto perché le religioni non si conoscono reciprocamente» (cf. M 310).

Occorre che esse si comprendano dal di dentro, che rendano ciascuna testimonianza a sé: o meglio a quel tanto di mistero e di *sofia* che in esse è presente e per esse si tramanda. Florenskij è convinto che proprio questo sia «il compito primo e più urgente che aspetta l'umanità nel momento attuale» e che

gli avvenimenti mondiali avrebbero con ciò un ben diverso andamento... se gli uomini dicessero più apertamente, o forse più semplicemente, agli altri, che cosa hanno veramente a cuore, per se stessi, nella loro religione, in cosa sperano, in che cosa sperano veramente (cf. M 310-311).

Parole che oggi suonano profetiche.

10. C'è infine un'ultima verità e misura della sua testimonianza.

È una memoria che non ha lasciato traccia nelle pagine del suo racconto di vita e delle sue lettere. Anche se qualcosa pure l'aveva scritto con acuto presentimento:

Il piacere scompare senza traccia dalla memoria; le gioie restano impresse, ma quali ombre pallide ed esangui; solo i dolori più profondi formano la nostra personalità e le infliggono dei mutamenti sostanziali, sempre percepibili in seguito come fossero un immutabile "oggi" (M 297).

Nonostante la sua voluta e comprensibile riservatezza (egli scrive ai suoi cari e vuol infondere in loro coraggio e serenità, nonostante tutto), riusciamo a intuire qualcosa di profondo, nei lunghi e alla fine oscuri giorni del carcere. «Un'esperienza esistenziale e linguistica al limite del paradosso del dire Dio lasciandolo non detto» – ha scritto N. Valentini.

Direi di più. Una notte di Dio che ricorda qualcosa di Teresa di Lisieux o di Dietrich Bonhoeffer. E che non è più quella di Giovanni della Croce. Non è, infatti, notte dello spirito soltanto che, libero di tutto, ascende verso il Cielo. È notte dello spirito che si è incarnato e si incarna, sino alla fine. Notte di Dio che viene, con noi e in noi, nel mondo. Più vicina, forse, a quella di Francesco d'Assisi a La Verna.

Ne trapela solo qualche goccia, nelle lettere dell'ultimo anno di vita, proprio dopo quel fervido annuncio di trasfigurazione del mondo di cui si è detto.

Distrutto, almeno in lui, dal tragico evolvere degli eventi, il progetto del «pensare incarnato», lontano e difficile facendosi ormai il rapporto – che ancora gli dà vita – con quell'unica cellula pulsante amore che è la sua famiglia, Florenskij s'inoltra, solo, nel buio dell'abbandono.

Mi sento del tutto insoddisfatto. Non pensare che sia qualcosa legato al fisico, no, la mia salute va benissimo, ma è come un'ansia interiore, un turbamento di tutti i sensi» (4 aprile 1937, M 392).

«Nell'anima ho poca luce... tutto concorre a formare uno stato d'animo tenebroso» (20 aprile 1937, M 394).

«Ecco che sono già le sei del mattino. Sul ruscello scende la neve e un vento folle fa volticare la tempesta di neve. Nei locali vuoti sbattono le finestre coi vetri rotti, il vento s'insinua e

ulula dappertutto. Si sente il grido allarmato dei gabbiani. E io sento con tutto il mio essere la nullità dell'uomo, delle sue opere, dei suoi affanni (4 giugno 1937, M 403).

C'è un contrasto a tutta prima stridente, insanabile, ma in realtà definitivamente antinomico, tra quest'immagine ultima di Florenskij in un'isola inospitale, gelida e quasi spettrale, e quella di lui bambino nell'isola felice dell'infanzia o di lui sacerdote che, in chiesa, prende a scrivere con solennità quasi liturgica le sue memorie. Dov'è lo sguardo della natura, dove la voce che chiama e la *koinonia* che accoglie?

«Quale il mio destino?» s'interroga, nell'agonia della notte, Florenskij.

Forse in questo si nasconde un significato profondo (...) l'arte della gratuità. (...) Evidentemente, di me è scritto che io debba essere sempre un pioniere e niente di più. E anche questo bisogna accettarlo (11 maggio 1937, M 398).

Non credo egli abbia pensato, così scrivendo, alle parole della lettera agli Ebrei ove Cristo è detto «pioniere» e «perfezionatore» di quella fede nuda che, immolandosi, è incarnazione perfetta, nel tempo, dell'amore che non ha fine (cf. *Eb* 12, 2; *1 Cor* 12, 8).

Ma è così che il mistero prende infine carne, in lui. Nella notte in cui è piombata l'Europa e di cui egli è vittima innocente. Annuncio di trasfigurazione, per tutti.

PIERO CODA